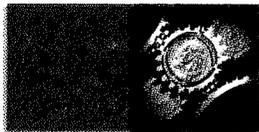


OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



EDILIZIA SOCIALE IL MODELLO FANFANI E LA RETORICA DEL FARE

Sarà stato il "male assoluto" (per i turboliberisti) dell'intreccio tra cristianesimo sociale, collettivismo marxista, corporativismo e comunitarismo olivettiano, le sirene del piano Beveridge o la scuola keynesiana del dopoguerra, ma se si fa qualche confronto con quei tempi, la retorica del "fare" usata a piene mani da Matteo Renzi esce piuttosto ammaccata dopo i primi due anni di governo. Quando, ignoto ai più, Renzi si presentò sulla scena nazionale, qualcuno lo paragonò ad Amintore Fanfani, ma - a parte le comuni radici territoriali - l'antico cavallino toscano sul piano del "fare" sembra ancora oggi un purosangue da corsa. Naturalmente in settant'anni il mondo è cambiato, il monetarismo è incontrastato e gli errori di decenni hanno indotto l'austerità, ma se si va a ripercorrere la seconda metà del secolo scorso (cristianesimo sociale o no) si trovano esempi del "fare" forse irripetibili ma ben significativi. Tralasciando l'autostrada del Sole, esempio fin troppo citato, costruita da Milano a Napoli in un decennio, il 28 febbraio 1949 Fanfani ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, nonostante l'opposizione liberista di don Sturzo, grande nemico dello statalismo, riesce a far varare il piano casa, da allora chiamato piano Fanfani, alloggi popolari per i lavoratori e per incrementare

l'occupazione. In pochi mesi partono 650 cantieri, vengono consegnati 2.800 appartamenti a settimana. Alla fine dei primi sette anni del piano sono stati costruiti 735 mila vani per un valore di 334 miliardi di lire. Alla scadenza del quattordicesimo anno i vani sono 2 milioni e l'incremento dell'occupazione di 41 mila lavoratori all'anno.

Non altrettanto felici furono gli anni successivi con la Gescal, con investimenti dello Stato e trattenute su datori di lavoro e lavoratori. Al piano Fanfani lavorarono architetti,

urbanisti, ingegneri e artisti come Aymonino, Quaroni, Ridolfi, Sottsass, Burri, Cascella. Quando Berlusconi arrivò al governo, tra le tante promesse ci fu quella dell'**housing** sociale, replicato poi dal governo Renzi. Risultati pari a zero, mentre dilagano le occupazioni abusive, 650 mila famiglie sono in "disagio abitativo", 600 mila sono in attesa

di un alloggio popolare e 3 milioni non riescono più a pagare regolarmente il canone d'affitto. Questo mentre tra un mese si voterà per l'elezione dei sindaci nelle maggiori città italiane, le cui periferie bruciano, e, invece di sfornare programmi realizzabili, ci si trastulla a bruciare candidati peraltro in gran parte improbabili. Eppure basterebbero 1,3-1.4 miliardi, secondo un recente studio di Nomisma, per aumentare gli alloggi di 150-200 mila unità nell'arco di 15-20 anni, archiviando l'inutile **housing** sociale, cioè l'affitto a un canone intermedio tra quello di mercato e quello popolare, che avrebbe dovuto liberare alloggi togliendo ai più ricchi le case popolari. Si è calcolato infatti che le famiglie che potrebbero uscire perché superano il reddito minimo sono soltanto l'1,2 per cento. Forse se il presunto erede del cavallino toscano invece che ai bonus di 80 euro si applicasse a un vero piano casa, cominciando a sottrarre alle regioni l'edilizia popolare, potrebbe riuscire a placare uno dei tanti incendi - e non dei minori - che gli ardonano sotto.

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier
**Matteo
 Renzi**

